

Dopo gli arresti la città si chiede quanto è diffuso l'inquinamento

Perché la mafia è approdata a Milano

Hanno bisogno delle banche multinazionali della droga

MILANO — I due colpi si sono succeduti rapidissimi la settimana scorsa. Martedì la retata dei «colletti bianchi» della mafia. Tre giorni dopo, venerdì, gli arresti clamorosi di Tassan Din e dei fratelli Rizzoli. Milano trattiene il fiato. Si interroga inquieto. Troppe certezze, non da oggi, sono entrate in crisi. La capitale produttiva, la grande metropoli del lavoro, della finanza, dell'impresa, sente vacillare il proprio primato morale. Scopre quanto il suo organismo sia inquinato, se il male è giunto fino a intaccare le fondamenta di uno dei suoi santuari più prestigiosi: il Corriere della Sera.

Le reazioni sono diverse. Contrasti, talora di segno opposto. Qualcuno si chiude a riccio, nella sua dimensione privata o aziendale. Difende una propria individualità e sembra non volere aprire gli occhi su ciò che lo circonda. Un industriale «illumina» come Guido Artom, che gestisce con rigore una fabbrica del più tradizionale comparto produttivo lombardo, il tessile, esprime sorpresa autentica: «Ma davvero del capitale mafioso tenta impieghi legittimi a Milano? Io non ne ho avuto sinora nemmeno la percezione». E un consulente autorevole come il professor Pietro Gennaro risponde con concisione quasi inacidita: «Parla del proprietario dell'albergo Plaza finito in galera? Ma mi sembra un fenomeno marginale. No, per quanto riguarda il mio orizzonte, quello dell'industria, nessuno se ne rendeva conto. L'opinione più diffusa è che si tratti di roba d'altri».

«D'altri, ma chi? In questa risposta si ritrova il riflesso di una certa eutrofia industriale milanese. «Noi lavoriamo, produciamo ricchezza, paghiamo le tasse. Se c'è del marcio, la colpa è di Roma, parassitaria e corrotta. E colpa dei politici che pensano solo ai voti». Questo tipo di cultura non è sembra più in grado di fornire una chiave interpretativa adeguata alla realtà. E già non appartiene agli strati più giovani e moderni dell'imprenditoria lombarda.

Sentiamo Luca Beltrami Gaiola, titolare di un'impresa edilizia creata nel secolo scorso dal suo bisnonno: «Certo, per chi opera nel mondo dell'industria è difficile cogliere il fenomeno. Ai capitali provenienti dalle attività mafiose, dal traffico di droga, dai sequestri di persona, non interessano le fabbriche. Troppo complicato

governarle. Più facile trovarli e investire nel mio settore. Ma la loro incidenza sulla massa di investimenti che si fanno in Lombardia non è molto avvertibile. Qui la mafia degli appalti non esiste. Anzi, debbo dire che per quanto riguarda il Nord, la legge antimafia risulta un marchingegno soffocante, che paralizzava l'attività edilizia.

Anche lei pensa allora ad un fenomeno marginale? «No, sono convinto che molti dei capitali provenienti dal traffico mafioso cercano impieghi a Milano. E non casualmente. Qui c'è, tanta gente onesta, in mezzo alla quale è facile mimetizzarsi. Milano è una città molto aperta, nella quale permangono spirito di sana competizione. Fa aperture di credito a chi intende misurarsi in una attività economica. E però anche un organismo in grado di respingere i germi perversi. Imprenditori sullo stampo del Calligione, a Milano non diventerebbero mai presidenti della nostra associazione di categoria, né sarebbero frequentati dai politici. E guardi che con ciò non intendo negare le responsabilità della classe politica milanese».

Quali sono, quindi, queste responsabilità? «Le ritrovo per esempio in quanto ha sostenuto ancora pochi giorni fa un democristiano autorevole come Piero Fassino: «Orefice fa il mostro», cioè ognuno faccia il suo mestiere, gli imprenditori l'impresa, i politici la politica. Io sono contro la strumentalizzazione reciproca. Ma fra classe politica e classe industriale deve esserci scambio, non di soldi bensì di idee, sul modo di risolvere i problemi generali. Se le forze produttive restano isolate, chiuse in una visione corporativa, allora trova spazio la più pericolosa e potente delle corporazioni, quella mafiosa».

Torniamo al nostro punto di partenza. Quanto è diffuso l'inquinamento mafioso, e quale coscienza ne ha Milano? Risponde il vice sindaco Elio Quercoli: «Voi sentiamo noi attorno al governo della città un mondo difficilmente penetrabile. Se certi orologi del Calligione e dei salazzinari romani sono stati risparmiati a Milano, ciò si deve in gran parte all'esistenza di piani regolatori e di controlli pubblici che hanno impedito alla grande speculazione di devastare la città.



MILANO — La Galleria. In alto a destra la Borsa e in basso una veduta di piazza del Duomo

Capitali enormi provenienti dal traffico degli stupefacenti penetrano nei tradizionali circuiti finanziari - Da Sindona a Calvi al dramma del «Corriere» - Guido Rossi: «Una borghesia con una scarsa coscienza di classe dirigente» - Giovanni Laterza: «Gli intellettuali assenti in questa battaglia» - Guido Artom: «Ma l'industria non c'entra, è roba d'altri» - Gianni Cervetti: «La parte sana dell'economia non è sostenuta dal potere centrale»



di lasciar marcire le cose, di non fare la propria parte, al punto da abbandonare il «suo» giornale, il Corriere, in mano alle banche. Il discorso però è tornato alla classe politica. Occorre intervenire. Se non si blocca l'inflazione, se non si controlla la base monetaria, se esse dall'Europa, il capitale sporco della mafia, della droga, si può colpire se si pone fine alla commistione fra istituzioni e centri di potere privati: qui è la fonte di tutte le degenerazioni.

Ci sembrano considerazioni su cui riflettere. Le stesse note di preoccupazione, un richiamo se possibile ancor più allarmato alle forze politiche, ritroviamo nelle parole del dottor Giovanni Laterza, commercialista di professione, editore a part-time, esperto di banca per incarico (è sindaco della Banca cooperativa popolare di Milano), come egli stesso si definisce. «Il cosiddetto capitale di rapina ha compiuto un salto di qualità da quando il traffico di droga si è organizzato su scala mondiale», afferma.

Gli utili di questo traffico sono impressionanti. Calcoli recenti fanno ascendere il movimento di capitali derivante dallo spaccio di eroina e cocaina alla metà di quanto si spende nel mondo per gli armamenti, cioè oltre 250 miliardi di dollari. Il giro: circa 400 mila miliardi di lire.

Ma ciò non significa che speculatori e impresari avventurosi non ci siano, non siano potenti e rivolti. Né si può ignorare che molte imprese, peraltro serie ed efficienti, siano sorte come dal nulla, rivelando una disponibilità di capitali del tutto inesplicabile.

Gianni Cervetti, segretario regionale del Pci, allarga il discorso: «Da tempo la mafia non è più una questione regionale, ma nazionale e addirittura sovranazionale. E vi sono delle radici basate nel tipo di finanza costruita a Milano. Anche se non mancano gli esponenti istituzionali di una finanza sana, che si battono contro tutto ciò. Ma non vengono sostenuti abbastanza. Il potere politico centrale ne ha fastidio, la Banca d'Italia è stata posta nelle condizioni di non svolgere più con l'efficienza del passato la sua funzione di controllo. Vedi come si è risolto il caso di Guido Rossi, costretto a dimettersi dalla Consob, la commissione di controllo sulle società azionarie e la borsa».

«Certo, l'inquinamento ha raggiunto i centri nevralgici dell'attività finanziaria privata milanese. Cos'è infatti il Banco Ambrosiano, se non l'espressione più rilevante del risparmio privato, indirizzato progressivamente sui circuiti separati fra impieghi industriali e impieghi speculativi? La spaccatura è gravissima. Non esiste più collaborazione tra finanza privata e finanza pubblica. La Mediobanca e la Commerciale non hanno voluto nemmeno entrare nel pool di banche

costituito per il salvataggio dell'Ambrosiano. Riflettono ogni contatto perché temono di macchiare l'enorme prestigio di cui godono all'estero».

«Le tracce un quadro allarmante. Ma il mondo industriale milanese non sembra rendersi conto di una simile situazione.

«Forse, ma questi sono i fatti. Io colgo tuttavia anche un elemento positivo: questi scandali ormai vengono al pettine. C'è un'opinione pubblica che vuol sapere, una magistratura sensibile al contesto produttivo milanese, non infedele al potere centrale, la quale si impegna a far chiarezza e pulizia. La grande responsabilità della vecchia borghesia milanese è stata quella di essersi trovata coinvolta. E di avere comportamenti non sociali,

Alla scoperta della «mappa del tesoro»

MILANO — La mappa del tesoro mafioso sequestrato nel blitz di San Valentino è un elenco interminabile di società immobiliari e finanziarie con circa 200 miliardi di patrimonio. Insieme a un elenco di nomi di imprenditori (per ora) e gigantesco flusso di denaro attraverso operazioni bancarie e societarie ramificate a vasto raggio nel mondo degli affari. Nata un anno e mezzo fa da un rapporto della Criminalpol che aveva identificato i cervelli pensanti e occulti che ripulivano e investivano i soldi raccolti dai capi operativi del gotha mafioso, l'indagine antimafia, dopo la retata del 14 febbraio e l'arresto del 39 «colletti bianchi» nel solo capoluogo lombardo (il blitz, è noto, è stato esteso a Roma e Palermo), è ora entrata in una fase nuova: la ardua ma promettente decodificazione dei flussi di denaro tra le banche italiane e quelle svizzere e americane, un viaggio a due sensi, restituito con l'assetto societario «a scatole cinesi» che Luigi Monti e Antonio Virgilio, i due più importanti uomini-inve-

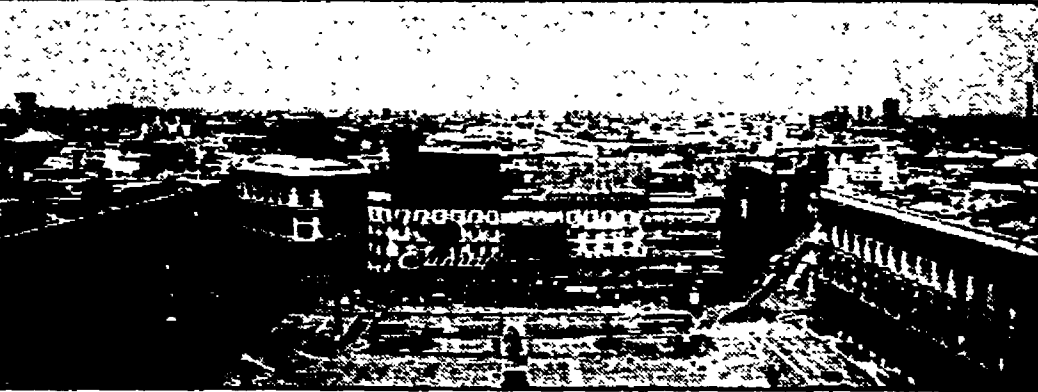
stimenti, avevano costruito con la supervisione di Giuseppe Bono, emissario in Italia del potentissimo clan dei Bonanno di New York per evitare che la feroce lotta in corso tra le «famiglie» recasse danni seri alla moltiplicazione legale del denaro guadagnato col crimine.

«Il personaggio Monti è già stato delineato. Nei primi anni 70 aveva cessato di vendere aspirapolveri porta a porta per importare elettrodomestici. Intere vani cariche di apparecchi tv e radio. Soprattutto radio, rivelano ora alla polizia tributaria. «C'era il sospetto, allora, che in buona parte fosse merce di contrabbando dirottata in Italia illecitamente. Una volta un ufficiale gli aveva bloccato in dogana un carico di 80 mila radioline. Apriti cielo: si mosse qualche santo in paradiso e l'ufficiale venne rimosso». Negli anni più recenti, accumulata una fortuna enorme, Monti era diventato un personaggio mitico. Lo conoscevano a memoria le frequenze di corse ipiche e di night e per le corte di fotomodelle che aveva al seguito, «ma intanto — dice uno degli inquirenti — coltivava relazioni di altra natura: tra l'80 e l'82 si è incontrato ripetutamente in Usa, qualche volta in compagnia di Virgilio, con le famiglie Gambino e Bonanno. Sappiamo anche il nome del mafioso che aveva il compito di preparare i contatti. Dei suoi favolosi conti in banca gli inquirenti hanno già parlato. Ma quali beni aveva al sole? La immobiliare «Del faggio», con appartamenti in via Palmanova e in via Assis, per 2 miliardi e 400 milioni. La «Fondamenta», altro mezzo miliardo. Altre case in via Mosè Bianchi, in comodato d'uso con la moglie Milena Antolini in via Goldoni. Titoli a custodia per

altri 200 milioni e varie società, riconducibili ai coniugi Monti, per un miliardo e mezzo. Ma questo è l'elenco delle sole proprietà milanesi, al quale si aggiungeranno altri patrimoni posseduti altrove.

Di Antonio Virgilio si sapeva che era padrone solo di tre alberghi milanesi, il Plaza, il Bristol e il Napoleon, 7 miliardi e mezzo in tutto. Invece dopo un rapido vaglio ai documenti contabili l'albergo, che aveva iniziato la sua «corsa» una decina di anni fa, quando aveva acquistato una pensioncina, si è rivelato un colosso. Ecco la mappa ricostruita finora: una villa a Stresa, sul lago Maggiore (immobiliare «Candida», valore 1 miliardo e mezzo), edifici vari a Milano (capannoni e appartamenti) per 10 miliardi, un complesso alberghiero immenso, cento miliardi di valore, a Sestri Levante, immerso in un parco di 400 ettari, tutto intestato ad una S.r.l., la «Insula Segesta». Villa a Forte dei Marmi (400 milioni) e quote di proprietà, ancora a Milano, sull'hotel Malesic e negozi (il

Luigi Monti e Antonio Virgilio, i due più importanti boss-investitori hanno accumulato in pochi anni fortune per centinaia di miliardi. Dalla vendita porta a porta di aspirapolvere al possesso di società immobiliari, ville, titoli finanziari - 700 milioni su un conto corrente. I viaggi in America per incontrare le famiglie Gambino e Bonanno - L'inchiesta sull'ufficio IVA



oggi della mafia come di un potentato economico che spara e si chiede — una polemica sterile — se il generale Dalla Chiesa aveva o no capito la mafia. In ogni caso il generale aveva capito che si poteva battere la mafia combattendola sul piano economico. Qualche commentatore — il riferimento è alla recente polemica di Sciascia — sembra dimenticare la capacità della mafia di penetrare nel tessuto economico della società.

Per ora l'ingresso del commercialista Ernesto Agostoni nell'inchiesta, con i complessi legami che aveva intrecciato con il mondo degli affari per conto di Virgilio e di Monti (è stato accertato che aveva rapporti con entrambi), è la sola vicenda che collega mafia e attività legali a Milano. Dall'intreccio tra le società che Agostoni gestiva per conto del Dinamo Monti-Virgilio — per lo più speculazioni immobiliari — più discrete e alcune molto strane, commentano le Fiamme Gialle — sono emersi contatti con alcuni nomi della cosiddetta

«alta finanza». In particolare la Gdf sta vagliando i rapporti tra una di queste società mafiose con un grosso nome dell'imprenditoria, mani in pasta, «edilizia e nell'editoria. «Aveva grinta, era capace di costruire società e incrociare tra loro», dice di Agostoni un ufficiale. Per ora il commercialista è sospettato di avere contribuito alla silenziosa invasione milanese dei capitali mafiosi divenuti troppo ingenti per restare in Sicilia per lo più attraverso la costituzione di società a responsabilità limitata: richiedono un capitale minimo e soprattutto la loro formazione non deve fare i conti con gli obblighi previsti per le società per azioni. Curiosamente, anche il casello di ditte costruito dall'Agostoni è formato da società a responsabilità limitata. Quelle congelate dal blitz perché ricondotte a Monti e Virgilio (con più di 70 miliardi gestiti tramite numerosi conti correnti bancari) erano in rapporto con le consorelle Usa che servivano da copertura alle «famiglie» Bonanno e Gambino. Seguendo il filo intracciato da Usa alla Sicilia, il filo rintracciato a Milano conduce i «cervelli» Monti-Virgilio-Gaeta ai clan Inzerillo-Spatola e Buscetta. «Ma, appunto — sottolineano al comando della polizia tributaria — si tratta solo di uno dei clan, quello legato alle «famiglie» Vincenti», che operano a Milano. Non possiamo escludere che, a contatto con il supervisore di «Cosa Nostra» Giuseppe Bono, operassero altri gruppi. Noi abbiamo accertato i legami tra Bono e una decina di mafiosi, ma Bono aveva rapporti con almeno altri cento boss della mafia».

«Questi enormi capitali — continua Laterza — debbono essere gestiti con sicurezza e tranquillità. Le multinazionali della droga hanno risolto il problema comprandosi prima di tutto due paesi inte-

grossi lebergi. Per questo il settore industriale milanese ha solo scarso sentore di quanto avviene. Alle prese con le tensioni sindacali, con la difficoltà di accesso al credito, con i problemi della ristrutturazione tecnologica essenziale se si vuol restare sul mercato internazionale, l'imprenditore milanese non ha preso coscienza del fenomeno. E nemmeno gli intellettuali, mi pare, che pure solitamente hanno una sensibilità anticipatrice. L'impegno maggiore spetta a questo punto alle forze politiche. Io credo si dovrebbe intessere un discorso unitario, stabilire addirittura un nuovo patto democratico fra i partiti, come avvenne ai tempi della resistenza. L'enorme potere di inquinamento delle strutture pubbliche e sociali di cui dispone oggi la mafia multinazionale, tale da porre in pericolo l'intero sistema democratico, chiama, a mio avviso, ad un impegno di questo livello».

Mario Passi

FORNITURE ENTI LOCALI
FOLLONICA tel. (0566) 42667 - 44732
 VIA LITORANEA 16

● SEGNALETICA STRADALE ● ATTREZZATURE NETTEZZA URBANA ● ATTREZZATURE PER CIMITERI ● ATTREZZATURE PER GIARDINI PUBBLICI E GIOCHI PER BAMBINI ● ATTREZZATURE ELETTORALI ● ARREDAMENTI SCOLASTICI ● ATTREZZATURE SPECIALI PER PARAPLEGICI ● TRANSENNE ● PODI ● TRIBUNE PREFABBRICATE ● ATTREZZATURE SPORTIVE E PER PALESTRE ● ARREDI PER UFFICIO, BIBLIOTECHE E SALE CONSILIARI

unicoop
 TECNOLOGIE PER L'IGIENE AMBIENTALE
 ● MACCHINE SPAZZATRICI